

Alberto Fiz, *Tra Bobby Solo e van Gogh, in Plastiche apparenze: da Gianni Cella ai Plumcake* (catalogo della mostra tenuta alla Fondazione Stelline di Milano, dal 28 maggio all'11 luglio 2023), a cura di Alberto Fiz, Torino: Allemandi, 2023

«Sono un visionario della vita in un perenne isolamento adolescenziale». C'è molto di Gianni Cella in questa frase che con precisione scolpisce una personalità complessa. Le sue opere tridimensionali in vetroresina, sempre in bilico tra essere e apparire, lo inseguono divertite conservando qualche traccia del loro artefice. Non c'è, almeno a prima vista, nulla di autobiografico in quelle forme plastiche minimali da collocare sulle pareti che contengono volti alieni con nasi fallici, bocche minuscole, monocoli o, al contrario, tre occhi uno in fila all'altro. Sono maschere che possono assumere le sembianze di farfalle o stelline simili agli emoji utilizzati per completare i pensieri brevi su Instagram o Facebook. Ma la loro caratteristica è quella di appartenere a un medesimo organismo. A ben vedere, appaiono come cellule tra loro connesse che danno vita a una visione magmatica e polimorfa in un'ipotetica catena del DNA. Le presenze monocromatiche rosse o gialle si sovrappongono in un gioco infinito di rimandi che assomiglia alla lallazione in un linguaggio che precede la parola. Così, la continua germinazione di creature immaginate ha sviluppato il *Caos primigenio* (2018-2023), dimensione a cui Cella aderisce nel tentativo di delineare un'arte autentica, in perenne formazione, che sfugge a ogni etichetta univoca, smarcandosi da un sistema che tende a incasellare ogni forma espressiva in un contenitore prestabilito.

Cella lascia che le immagini affiorino alla memoria evitando che diventino stereotipi riconoscibili. Il suo interesse verso la forma formante va di pari passo con il perenne isolamento adolescenziale facendo riferimento a un'epoca della vita priva di obblighi durante la quale lo scenario è ancora aperto, libero e imprevedibile. Non a caso nell'ambito delle sculture verticali smilze e strette, alte anche oltre due metri, è spesso un Cella adolescente (da Keith Haring a Yoshitomo Nara, la presenza dell'icona infantile non è infrequente nell'arte contemporanea) a portarsi sulla testa, come fosse un equilibrista, immagini fatte a pezzi, destinate a crescere senza sosta, dando vita a una caleidoscopica colonna infinita. L'artista visualizza pensieri, scherzi, ipotesi visive che si materializzano in un flusso inarrestabile di emozioni che non necessitano di essere sottoposte al filtro della razionalità.

Che siano a parete o al centro di un parco come veri e propri totem ritualistici che di sottocchi osservano i passanti, quello che emerge dalle sue apparenze plastiche è una sorta di regressione intesa come artificio narrativo rispetto a un processo di consapevolezza che induce verso spazi di libertà incondizionata. Del resto, non bisogna dimenticare che per Carl Gustav Jung le regressioni sono tesori sommersi che contengono l'atto creativo. Tale dispositivo appare evidente in due sculture come *Personalità multiple* (2019) e *Amici immaginari* (2023) intese come corpi instabili che rischiano di piegarsi a ogni folata di vento. I titoli appaiono piuttosto emblematici rispetto a opere che vanno incontro alla molteplicità e integrano le differenti componenti dell'io senza temere gli aspetti contraddittori. Gli amici immaginari del resto sono un'altra variante di una personalità multipla che non può essere irregimentata in un solo registro e amplia il proprio raggio d'azione creando una serie di alter ego. Harvey che sta in cima alla scultura *Amici immaginari*, è uno di questi.

Il coniglietto azzurro dall'aspetto antropomorfo con le orecchie tese, compare spesso nel percorso di Cella e fa irruzione nella serie degli ex voto così come nell'installazione *Lo spirito del lago* (2015-2016). Dolce, ambiguo e fantasmatico, segue il suo personaggio come un'ombra e al contrario di quanto accade in *Harvey*, l'omonimo film del 1950 a cui s'ispira, questa volta il coniglio è una presenza condivisa (nella commedia diretta da Henry Koster lo vede solo il protagonista) che Cella mette a disposizione del pubblico creando un sottile senso di estraneità. Se per il suo autore è un complice, chi lo osserva non prova la medesima empatia e si trova piuttosto imbarazzato rispetto a una figura aliena, lontana dai canoni iconografici della contemporaneità. A ben vedere, è proprio il suo candore algido e metafisico a turbare gli astanti abituati a interagire con figure grottesche, sovrabbondanti o disperate. Harvey si muove in un'altra dimensione e potrebbe essere certamente

sottoscritto da Cella il celebre dialogo che compare nel film tra Elwood, interpretato da James Stewart e lo psichiatra sdraiato sul lettino ribaltando il rapporto tra medico e paziente: «Le ho detto che ferma gli orologi? A quale scopo? Conoscete l'espressione 'i suoi occhi fermano gli orologi'? Harvey, se vi guarda l'orologio, lo ferma e voi potete andare dove volete, con chiunque volete, e stare via quanto volete e quando tornate indietro non sarà trascorso neanche un minuto».

Fermare il tempo è uno degli obiettivi che stanno alla base dell'indagine di Cella, un artista che passa dall'esperienza collettiva a quella individuale. Dopo aver fondato nel 1982 i Plumcake insieme a Romolo Pallotta e Claudio Ragni, nel 2000 se ne distacca per iniziare un cammino solitario: «Ho abbandonato il lavoro di gruppo per sentirmi più responsabile del mio mondo creativo. Diventare più consapevole e responsabile verso me stesso», ha scritto Cella nel suo libro *Una vita lemme lemme*, una sorta di diario accompagnato da schizzi e progetti che scorre lento lasciando sul percorso qualche traccia, senza alcuna intenzione di mettersi in cattedra (sebbene lui sia stato docente all'Accademia di Brera). Considerazioni scritte senza enfasi, a matita, con un linguaggio colloquiale, come se l'artista suggerisse qualche informazione al suo amico immaginario. Eppure, in un clima di apparente indolenza, non mancano considerazioni sul pensiero artistico e sulla prassi stilistica. E in una frase risalente all'aprile 2017 che si trova sotto gli schizzi di due rebus Cella scrive: «Non mi definisco un artista pop semplicemente perché tutto quello che faccio e che realizzo sono immagini che ho dentro; sono perfettamente d'accordo con il concetto ontologico di creatività definito da Jung secondo cui tutto proviene da noi, dal nostro immaginario».

Il riferimento è ancora una volta all'esperienza dei Plumcake che viene continuamente evocata quando si pronuncia il nome dell'artista tanto da procurargli un senso di profonda irritazione. «Perfino il nome troppo dolciastro mi procura nausea», afferma. E non è casuale che la mostra alla Fondazione Stelline abbia voluto sottolineare il passaggio *Dai Plumcake a Gianni Cella*. Si tratta di una transizione che assume un significato particolare rispetto alla poetica di quest'ultimo. Dopo diciassette anni di convivenza infatti Cella ha sentito l'esigenza di uscire dai confini di un linguaggio oggettivo basato sulla rilettura in chiave ludica degli stilemi pop e ultrapop attraverso un'exasperazione dei cromatismi e una specifica attenzione verso le icone maggiormente riconoscibili come i cuori che contengono segni provenienti dai mondi più disparati contaminando high and low. Anche il fumetto e la cultura popolare fanno parte integrante dell'iconografia proposta dai Plumcake. Ma per Cella tutto ciò non era più sufficiente rispetto a un approccio che aveva la necessità di essere empatico, visionario, emozionale. L'oggetto insomma doveva avere un'anima in grado d'integrare il soggetto con le sue fragilità e titubanze.

Questo spiega la svolta che avviene all'inizio del Terzo Millennio quando le prospettive dell'artista subiscono una profonda quanto radicale mutazione: le sue opere escono dalla dimensione stereotipata e riproduttiva per entrare, senza alcuna enfasi, nella vita diventando più silenziose e persino più dimesse di prima. Un percorso di consapevolezza quello compiuto da Cella che si riappropria di una parte di sé che si era perduta nell'esperienza collettiva. Non appare affatto incongruente che i lavori realizzati dal 2000 al 2005 assumano un aspetto persino drammatico, come a voler segnare una cesura netta con il passato. In questa direzione vanno letti *Ex capo* (2005), vera e propria decapitazione con la testa di un militare che rotola a terra posizionandosi ai suoi piedi e *Ex aequo* (2005), macabra installazione dove uno dei suoi palloni gonfiati (sono figure dove il volto viene disegnato su una superficie rotonda con la forma di un palloncino) gioca a campana sul proprio cadavere disegnato a terra. È il lato sardonico e grottesco di un artista che propone spesso un'ironia acre che dissimula turbamento e un certo grado di nichilismo. Del resto, il primo lavoro realizzato nel 2000, anno del distacco dai Plumcake, è l'installazione *Biancaneve e gli uomini più stupidi del mondo* con la candida figura disneyana circondata da sette figure identiche che si distinguono solo per la gestualità. Sono cloni che non mettono in discussione tanto la fiaba, quanto il principio di serialità e di ripetizione tipico di una società omologata e materialista. Dall'altra parte del mondo, sono molti i punti di contatto con l'artista cinese Yue Minjun diventato celebre per aver messo in scena un mondo abitato da individui tra loro intercambiabili rappresentati con gli occhi chiusi e una risata sguaiata che esce dalle loro bocche larghe e denti ben in vista: «Ridere è un'espressione di dolore. Quando hai sopportato il massimo livello di dolore che puoi tollerare, tutto ciò che puoi fare è ridere», afferma Minjun. Nel caso di Cella i replicanti

vanno spesso di pari passo con la smania delle classifiche in una società che adora i primati e premia gli influencer che hanno milioni di follower, i calciatori o gli attori hollywoodiani pagati a peso d'oro. C'è poi il mito, purtroppo fasullo, della meritocrazia e per non smentirlo il nuovo governo italiano ha persino predisposto il MIM, Ministero dell'Istruzione e del Merito. Così Cella mette sullo stesso livello gli uomini più stupidi del mondo, *L'uomo più decorativo del mondo* (2000), *I primi tre ragazzi più buoni del mondo* (2001) o *Gli offerenti* (2023), un'altra variazione della bontà dove tre figure di chierichetti démodé con la capigliatura gialla interpretano in chiave materialista la preghiera della Divina Misericordia depositando su un vassoio cuore, occhi e cervello. I riferimenti costanti alla cultura popolare, tra leggenda, misticismo e superstizione, sono un'altra caratteristica di Cella che dondola liberamente sull'altalena dell'arte mescolando stili e generi. In questa logica rientra la sua personale rivisitazione degli ex voto, un lavoro in progress che prosegue dal 2003. In vent'anni ha realizzato la sua cappella votiva sovrapponendo un'infinità di tavolette dipinte rispettando una tradizione che dalle *pictae tabellae* di epoca romana prosegue sino a oggi. L'autore ancora una volta costruisce un proprio diario immaginifico inventando situazioni paradossali al limite della fantascienza con il suo clone adolescente che viene indebolito dalla radioattività della kriptonite in una citazione di Nembo Kid o si trova a pregare sotto una pioggia stellata. Ma l'universo del martirio attraversa la decapitazione dei corpi, il pentimento, la sofferenza con effetti che sconfinano in quella che Cella definisce "la pittura patetica". Il vasto repertorio in continua crescita è l'occasione per trasformare episodi quotidiani in micro narrazioni come avviene nel caso dell'amico artista che bussa invano alla porta chiedendo aiuto o la malattia dell'appassionato di basket che si trova a letto con il suo feticcio. A proteggere i malcapitati in cerca di redenzione compare Harvey, il santo protettore che talvolta si nasconde sulle nuvolette separando, con una certa dose di blasfemia, lo spazio divino da quello terreno. Gli ex voto sono accompagnati dalla presenza dei cuori che rispetto ai tempi dei Plumcake cambiano destinazione e contengono un occhio triste da cui scende la lacrima in una sintesi irrispettosa tra Bobby Solo e la grazia ricevuta.

Nella tombola dell'arte c'è spazio anche per i big in un viaggio che coinvolge Alberto Savinio, Marcel Duchamp, Alighiero Boetti, i mitici fratellini Pollock (Jackson aveva un fratello Charles, più vecchio di lui, anche lui pittore che non è passato alla storia pur avendo convinto il padre dell'Action Painting a intraprendere la sua stessa carriera) e Vincent van Gogh, un altro spirito guida spesso evocato da Cella come testimone del proprio disagio: «Occupo come una sorta di alieno i corpi dei miei personaggi», scrive Cella che con i mille volti del pittore olandese instaura un dialogo continuo facendolo emergere dalle acque come accade nell'installazione *Lo spirito del lago* o ritraendolo accanto a un licantropo. Un costante spiazzamento che legittimamente finisce per coinvolgere anche i suoi rebus, veri e propri aforismi figurati come li ha definiti Marisa Vescovo. Sono contaminazioni tra lingua e parola che sintetizzano il suo universo visionario e stralunato. E *Rebus-van Gogh* (2023) è composto da una O che precede le pere seguito da una DI e dall'immagine stilizzata di Vincent. Sono le "opere di van Gogh". Ma curiosamente se si mettessero insieme le tre lettere diventerebbero ODI, un altro termine quanto mai ambiguo. Lettere e immagini sulla corda dell'equilibrista rispetto a un lavoro dove tutto è soggetto a ribaltamenti e capriole senza che nulla possa essere letto in una sola direzione. Lo dimostra *Clessidra*, una scultura double face che a seconda dell'umore si può far ruotare invertendo la base con il vertice senza che il risultato ne venga alterato. O *Fratelli Marx* che gioca sull'ambiguità tra politica e comicità dove Karl viene clonato ma lo spettatore ha in mente gli altri Marx, lo straordinario quartetto comico formato da Chico, Harpo, Zeppo e naturalmente dal loro leader Groucho. Quest'ultimo in una delle sue battute più esilaranti aveva sentenziato: «Non vorrei mai far parte di un club che accettasse tra i suoi soci uno come me». L'affermazione calza a pennello anche per Cella che dopo essere uscito dai Plumcake fa persino fatica a mettere d'accordo le sue multiple personalità affidandosi al caos primigenio.